



LO STATO DEL MONDO

La fine del capitalismo



Giordano Sivini

La fine del capitalismo

Dieci scenari

Asterios Editore

Trieste, 2016

Prima edizione nella collana: Lo stato del mondo, Ottobre 2016

©Giordano Sivini

©Asterios Editore Abiblio 2016

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in UE

ISBN: 978-88-9313-020-2

Indice

Introduzione

Due parentesi e la fine del capitalismo, 11

CAPITOLO PRIMO

LA FINE DELLA STORIA DEL CAPITALISMO

1. Giovanni Arrighi: la conclusione dei cicli sistemici, 17
2. Immanuel Wallerstein: la fase terminale del capitalismo, 27
3. Gli Adam Smith e l'economia-mondo, 31

CAPITOLO SECONDO

L'AGONIA DEL CAPITALISMO

1. Wolfgang Streeck:
la perdita del soggetto e la fine del capitalismo, 37
2. David Harvey: la ricerca di un nuovo soggetto, 50

CAPITOLO TERZO

IL SUICIDIO DEL CAPITALE

1. Critica del valore: la fine del soggetto automatico, 63
2. Moishe Postone: l'evoluzione del capitalismo, 71
3. Robert Kurz: l'esaurimento del lavoro, 79

CAPITOLO QUARTO

VERSO LA NUOVA SOCIETÀ

1. André Gorz: la fine della condizione alienata, 91
2. Paul Mason: il postcapitalismo, 104
3. Jeremy Rifkin: la grande trasformazione, 112

CONCLUSIONI

1. Se finirà, come e chi, 119
2. Spoliazione senza accumulazione, 122



RINGRAZIAMENTI

Esprimo gratitudine a Giuliana Comisso e a Laura Fiocco che, alimentando discussioni e avanzando suggerimenti, hanno esaminato con pazienza i contenuti facendo attenzione alla coerenza espositiva dei testi, di cui ovviamente porto la responsabilità.



Introduzione

Due parentesi e la fine del capitalismo

C'è stata una parentesi nella storia del capitalismo in cui il sociale è riuscito ad emergere dall'economico. Aveva rilevanza, in quanto sociale, per il riconoscimento giuridico che lo stato gli attribuiva in forza della sua esistenza come popolazione disciplinata dal lavoro salariato. In funzione della mediazione con l'economico, lo stato riceveva legittimazione dal sociale. La democrazia, che, come parvenza, funzionava fin dall'800, era giuridicamente ridefinita in senso sostanziale con una articolazione istituzionale orientata a garantire il benessere del sociale. Le politiche economiche e fiscali, pur racchiuse in uno spazio definito dall'economico, realizzavano questo obiettivo attraverso la crescita e lo sviluppo. Agenti dello sviluppo erano le imprese regolate dallo stato, che interveniva sui processi economici stabilendo vincoli per il mercato, e sosteneva la domanda creando quel reddito aggiuntivo che il capitale non poteva o non voleva assicurare, permettendo la riproduzione delle condizioni di crescita e di sviluppo.

Questa parentesi è ormai chiusa, e se ne è aperta un'altra. Il sostegno dello stato alla domanda, come condizione di crescita e sviluppo, è venuto meno, e il sistema risponde alla caduta della domanda sollecitando l'indebitamento, e abbassando i prezzi mediante una infaticabile ristrutturazione del sistema produttivo. Cercando di garantire l'offerta, flessibilizza il lavoro per abbatterne i costi; riduce l'immobilizzo dei capitali fissi e dei mezzi di produzione; limita il valore unitario delle merci mediante una spinta frammentazione e diversificazione. Ma crescita e sviluppo restano costruzioni illusorie, e tutte le innovazioni concettuali sono finalizzate a traslare le cause della crisi

LA FINE DEL CAPITALISMO

dall'economico allo stato, sanzionando le interferenze del sociale che ne ostacola il funzionamento. Le debolezze dello stato nazionale vengono curate dallo stato sovranazionale che, autolegittimandosi in quanto alfiere della libertà economica e della competizione, interviene sul sociale facendolo investire dai dispositivi del mercato, disciplinandolo alla sua razionalità e sottoponendolo ai suoi criteri di valutazione.

L'economia sociale di mercato, che ha forgiato l'architettura istituzionale sovranazionale europea, definisce principi formali di rilievo costituzionale per direzionare i governi degli stati in termini molto precisi nella loro azione sull'economico e sul sociale. Solidità monetaria, bilanci attivi, politica fiscale orientata a spezzare il circolo vizioso dell'indebitamento, comprimendo i costi del sociale ed eliminando i particolarismi dei mercati nazionali per affermare il principio generale della libera competizione. Fine ultimo è la costruzione dell'ordine a partire dal disordine attuale. Un ordine ritenuto corrispondente alla natura delle cose e degli uomini, con un mercato che, protetto dalle ingerenze del sociale, e rassicurato nella vitalità delle forze che lo abitano, va messo in grado di riprodurre gli esseri umani in funzione delle loro diverse capacità imprenditive. Solo lo stato sovranazionale governato da tecnocrati è in grado di educare gli stati nazionali ad uscire dal pantano, sostenendoli nella ridefinizione del sociale con tecnologie di governo delle conflittualità. La governance costruisce soggetti governabili entro l'ordine competitivo, creando "una camera di compensazione per quei problemi di ordine sociale che il capitalismo ha creato e che lo mettono in crisi"¹.

L'ideologia deve cimentarsi con la negazione della realtà. Enuncia esattamente ciò che la realtà racconta, e definisce principi statutari a cui una realtà diversa deve conformarsi. Ma, poiché questa realtà è diversa in quanto insiste sulla priorità del sociale, viene alimentato, con risorse materiali, un sistema di pensiero che elude il problema di fondo e giustifica i principi statutari. Agli accademici offre un apparato di conoscenze eidetiche, invarianti dell'esperienza, che condiziona i percorsi scientifici. Ai politici garantisce la riconquista dei poteri persi nell'era dello

1. Commisso G., La governance nell'economia sociale di mercato, *Materiali per una storia della cultura giuridica*, XLV, 1, 2015 p. 283.

INTRODUZIONE

stato supermercato. Alle forze sociali prospetta la possibilità di sviluppare senza mediazioni rapporti con i diversi attori.

“Quanto più, in quest’ordine mondiale, si accumulano le catastrofi, tanto più incisive, ad ogni nuova crisi, si fanno le richieste stereotipate dettate dall’ignoranza asinina della coscienza ufficiale”². L’economia sociale di mercato è l’ossimoro prodotto da questa coscienza asinina. “Per i socialdemocratici è un segnale del sostegno del sociale sull’economico. Per i popolari è l’affermazione della dottrina sociale cristiana e del principio di sussidiarietà, e quindi una via salvifica per affrontare i problemi dell’economia globalizzata e dei suoi meccanismi. Per i liberali è il primato della competitività e dell’efficienza del mercato come preconditione per qualsiasi ‘socialità’. Per i conservatori è la necessaria subordinazione dell’individuo ai legami e ai valori comunitari per plasmare una condotta economica guidata da criteri di responsabilità. Anche all’interno della sinistra si sta rivalutando l’economia sociale di mercato come alternativa al capitalismo predatorio delle multinazionali e della grande finanza”³. Si può aggiungere che nella costruzione del sociale la governance imbriglia la sinistra della sinistra.

Perché tanta convergenza? “Si tratta esplicitamente di autoregolazione meccanica di un nesso sistemico autonomo, le cui assurde leggi si sono sedimentate come fatti naturali (l’economia di mercato, vale a dire il capitalismo). Nella realtà la vita sociale non è guidata dalla discussione e dalla consapevole decisione comune dei membri della società. (...). Dietro i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario vi è un quarto potere – il potere strutturale del sistema totale del mercato”⁴.

Può essere irrazionale il sociale rispetto all’economico? Questo è, alla fin fine, il problema che richiede una soluzione per chiudere la seconda parentesi della storia recente del capitalismo. Ma sembra irrisolvibile, nonostante i funambolismi che denunciano la gravità della situazione senza porvi rimedio. Si apre così lo spazio per la negazione del capitalismo, non in prospettive utopiche, ma come conclusione di ragionamenti paradigmatici coerenti,

2. Kurz, R., In attesa degli schiavi globali, *blackblog francosenia*, 25 aprile 2016.

3. Comisso G., *La genesi della governance dal liberalismo all’economia sociale di mercato*, Trieste, Asterios, in via di pubblicazione.

4. Kurz R., La sostanza del capitale, *blackblog francosenia*, 20 gennaio 2016.

LA FINE DEL CAPITALISMO

relativi alla sua evoluzione storica, e alla dinamica del capitale quando viene considerato come suo motore.

Un tempo, per molti, la classe operaia era il soggetto storico che avrebbe dovuto traghettare la società oltre il capitalismo. Il verso della lotta di classe però è cambiato; ora trova impulso dall'alto, e sposta ricchezza verso i vertici della piramide sociale. Tuttavia Marx è più vivo che mai per chi, con le sue lenti, non rinuncia alla lotta e guarda alla fine del capitalismo per riscattare il sociale. I reduci del vecchio marxismo perseguono invece la vecchia strada delle compatibilità, rinchiudendola nella catena del valore in nome della priorità del lavoro, nonostante l'insopportabilità delle condizioni in cui viene erogato.

Alla compressione del sociale reagisce anche chi è metodologicamente abituato ad usare le categorie di un Weber che considera l'uomo storicamente partecipe della realizzazione della 'gabbia di acciaio' imposta dall'economia. Il baratro verso cui corre il capitalismo sta ben oltre quell'orizzonte.

È stato Wolfgang Streeck, eminente scienziato sociale tedesco, a sollecitare la mia attenzione sulla fine del capitalismo, tanto da indurmi a guardare agli altri scienziati sociali che nell'ultimo decennio hanno affrontato l'argomento. Giovanni Arrighi aveva annunciato la fine della storia del capitalismo già a metà degli anni '90 del '900, e nel 2007, alla vigilia della morte, aveva confermato la previsione. In quello stesso anno André Gorz, prima di decidere di morire, era giunto per altra via ad una conclusione per alcuni aspetti analoga. Robert Kurz, deceduto nel 2012, aveva intuito fin dal 1985 che il capitale sarebbe finito, ed ha continuato a sostenere questa tesi con analisi puntuali. Gli altri – Immanuel Wallerstein, David Harvey, Moishe Postone, Paul Mason e Jeremy Rifkin – sono, come si usa dire, vivi e (più o meno) vegeti, e si sono espressi in tempi diversi su questo argomento senza poi modificare le loro posizioni.

Mi sono imposto di individuare le diverse strade che li hanno indotti a prevedere la fine del capitalismo esaminando e sintetizzando i loro paradigmi. Li ho esposti senza intramettermi; spesso li ho fatti parlare, e, quando possibile, attingendo ad interviste già pubblicate, utili per fornire interpretazioni dirette. Ho raggruppato i testi in capitoli, che da un lato si richiamano a scuole di pensiero, come l'Economia mondo e la Critica del valore; dall'altro realizzano una progressione tematica che va dalla

INTRODUZIONE

fine della storia del capitalismo, alla assenza/presenza di un soggetto contrapposto al capitale, all'autoliquidazione del capitale per ragioni inerenti alla sua dinamica, a, infine, l'emergenza, sulle sue ceneri, di una nuova società. Aggiungo, nelle conclusioni, un altro punto di vista sulla fine del capitalismo, frutto di una mia riflessione.

Quali indicazioni si possono anticipare come risultato della comparazione dei testi, che, per inciso, prevedono la fine del capitalismo al più tardi entro i prossimi 50 anni?

In primo luogo, dopo un secolo e mezzo in cui le sorti del capitalismo erano state affidate ad un qualche soggetto rivoluzionario, adesso tutti ne riconducono la fine fondamentalmente a fattori oggettivi, da un lato per l'ineluttabilità dei cicli storici, dall'altro per i processi che minano il capitalismo dal suo interno. Questo non implica l'inattività del sociale, le cui forze devono orientare il processo terminale. Solo David Harvey fa eccezione, perché, seguendo una metodica teorica che non si distacca dal marxismo tradizionale, cerca di unificarle in un soggetto capace di incidere sul capitale.

In secondo luogo, coloro che convergono sulla tesi che il capitalismo è minato al suo interno attribuiscono una funzione decisiva alla terza rivoluzione industriale, quella delle tecnologie informatiche. L'enfasi è posta da alcuni sulla riduzione del lavoro, che, ritenuto fonte insostituibile del valore, fa venir meno la sostanza del capitale; da altri sulla riconfigurazione del sociale sulla base della rete e delle produzioni di rete, che apre la strada al postcapitalismo. Anche qui un'eccezione, quella di Wolfgang Streeck, per il quale a minare il capitalismo, senza aprire nuove prospettive, è il neoliberalismo, che ha distrutto ogni freno all'avidità, facendolo precipitare verso un baratro.

Queste sintesi approssimative di ciò che emerge dalla lettura dei testi, non danno ovviamente conto della complessità delle dinamiche teoriche e analitiche, che, come preciso nelle conclusioni, distinguono tra capitalismo e capitale e tra diverse concezioni del capitale.



CAPITOLO I

La fine della storia del capitalismo**1. Giovanni Arrighi: la conclusione dei cicli sistemici**

Nonostante il diffuso interesse suscitato dalla teoria dei cicli sistemici, il mondo delle scienze sociali non ha prestato attenzione al fatto che l'analisi di Giovanni Arrighi, fin dalla prima edizione del 1994 del *Lungo XX secolo*¹, si conclude con il preannuncio della fine della storia del capitalismo. Disattenzione grave, perché l'obiettivo del lavoro era di spiegare quello che sarebbe successo con la crisi dell'egemonia degli Stati Uniti.

Si presentavano tre scenari².

Nel primo scenario c'era il progetto imperiale multilaterale occidentale (Stati Uniti e alleati europei), che, succedendo al fallimento di quello unilaterale statunitense, avrebbe sfruttato i paesi dell'Oriente asiatico dando in cambio protezione militare. Riportata alla dinamica dei cicli sistemici questa soluzione avrebbe interrotto la sequenza di espansioni finanziarie che storicamente hanno prodotto il cambio di egemonia.

“La vecchia nazione dominante potrebbe senz'altro essere in grado di appropriarsi, attraverso la forza, l'astuzia o la persuasione, dei capitali eccedenti che si accumulano nei nuovi centri, ponendo così fine alla storia del capitalismo attraverso la formazione di un impero mondiale davvero globale”.

Il secondo scenario era quello della *world-market society* che

1. Arrighi G., *The Long Twentieth Century*, London, Verso, 1994; trad. it. *Il lungo XX secolo* Milano, Il Saggiatore, 1996; 2 ed. con Poscritto 2014.

2. Arrighi G., *Il lungo XX secolo*, cit., pp. 465-6.

LA FINE DEL CAPITALISMO

avrebbe fatto perno sull'Oriente asiatico, basandosi sugli scambi mercantili e non più anche sul capitale e sul potere militare.

“Se Adam Smith e Fernand Braudel erano nel giusto nell'affermare che il capitalismo non sarebbe sopravvissuto a questa dissociazione, allora non sarà, come nella prima ipotesi, l'azione di un particolare agente a *porre termine* alla storia del capitalismo; essa *giungerebbe al termine* come risultato delle conseguenze non intenzionali dei processi di formazione del mercato mondiale.”

Il terzo scenario era quello di un caos sistemico, dipendente dal rifiuto degli Stati Uniti di cedere il dominio, come era sembrato al tempo dell'impegno di Bush nel *Project for the American Century*, risoltosi peraltro in un disastro politico, militare e finanziario.

“Anche in questo caso la storia del capitalismo giungerebbe al termine, ma questa volta attraverso un ritorno stabile al caos sistemico dal quale ebbe origine seicento anni fa e che si è riprodotto su scala crescente ad ogni transizione. Se questo significherà la conclusione della storia del capitalismo o la fine dell'intera storia dell'umanità, non è dato sapere”.

Nel Poscritto all'edizione del 2009, probabilmente riflettendo sulle critiche avanzate da vecchi amici militanti, Arrighi aveva aggiunto: “Quali degli scenari futuri alternativi descritti nel *Lungo XX secolo* si realizzerà resta ancora una questione aperta, la cui soluzione sarà determinata dall'agire umano e dalle nostre azioni collettive”³.

L'ipotesi che si andasse comunque verso la fine della storia del capitalismo derivava dalla constatazione che il centro dei processi di accumulazione, spostandosi da un'area ad un'altra dell'economia-mondo capitalista, aveva raggiunto i limiti della sfera di azione spaziale e funzionale dei capitali: “difficile generare un agente sufficientemente potente da ricostituire il sistema su basi più ampie e globali”, ovvero “l'agente generato dalla crisi potrebbe essere tanto potente da porre fine alla concorrenza tra gli stati per il capitale mobile”⁴.

3. *Ivi*, 2 ed., Poscritto, p. 408.

CAPITOLO I. LA FINE DELLA STORIA DEL CAPITALISMO

Arrighi (1937-2009) aveva preparato il lavoro sul *Lungo XX secolo* assieme a Beverly Silver a Binghamton al Centro Fernand Braudel, dove Immanuel Wallerstein era figura eminente⁵. Vi era arrivato dall'università della Calabria, dove aveva insegnato dopo la chiusura della Scuola Superiore di Formazione in Sociologia di Milano. Prima ancora aveva svolto attività di insegnamento universitario in Rhodesia e in Tanzania, e, rientrato in Italia, all'università di Trento.

Autore di analisi sullo sviluppo economico in Africa, a Milano aveva fatto parte del Gruppo Gramsci, e nel contesto di quel tipo di operaismo aveva elaborato, con riferimento a Marx e sotto l'urgenza della pratica politica, una teoria delle crisi. Aveva poi cambiato approccio studiando l'Imperialismo, e, avvicinandosi agli studiosi dell'economia-mondo, si era trasferito a Binghamton, passando infine, alla John Hopkins University di Baltimora.

La lettura di Fernand Braudel, con la sua osservazione che le espansioni finanziarie sono fasi conclusive di lunghi periodi di sviluppo capitalistico, lo aveva impegnato nell'elaborazione di una teoria delle crisi affatto diversa da quella presentata da lui stesso in precedenza attingendo a Marx⁶. Così il *Lungo XX Secolo* divenne "sostanzialmente un libro sul ruolo del capitale finanziario nello sviluppo storico del capitalismo"⁷.

In Braudel ci sono tre piani di analisi. In quello più basso si svolge la vita materiale. Sopra c'è il mercato. "A fianco, o, piuttosto, ancora sopra, viene quello dell'anti-mercato' dove si aggirano i grandi predatori e vige la legge della giungla. Qui – oggi come nel passato, prima e dopo la rivoluzione industriale – c'è la vera patria del capitalismo": trionfa – sostiene Braudel – quando viene ad identificarsi con lo stato, "quando è lo stato"⁸.

4. *Ivi*, 1 ed., p. 431.

5. Cfr. Sivini G., La finanziarizzazione dell'economia mondo nella teoria dei cicli sistemici di Giovanni Arrighi, in *Foedus*, 26, 2010.

6. Arrighi G., Towards a Theory of Capitalist Crisis, *New Left Review*, 111, 1978, versione abbreviata del testo di un seminario per i quadri CISL pubblicato con il titolo "Una nuova crisi generale", *Rassegna comunista*, nn. 2, 3, 4, 7, 1972-3.

7. Arrighi G., The winding paths of capital, Interview by David Harvey, *New Left Review*, 2009, 56; trad. it. I tortuosi sentieri del capitale, in Cesarale G., Pianta M., a cura di, *Giovanni Arrighi. Capitalismo e (dis)ordine mondiale*, Roma, Manifestolibri, 2010, p. 41.

LA FINE DEL CAPITALISMO

L'approccio di Arrighi parte da qui. Il capitalismo è un modo di accumulazione e dominio; e i rapporti tra stato e capitale vanno visti entro un'economia-mondo storicamente definita, dove emergono stati che, in successione, esercitano funzioni egemoniche rispetto agli altri stati che appartengono al medesimo spazio di accumulazione. Arrighi però si scosta da Braudel invertendo il rapporto tra stato e capitale: "Braudel, al contrario [di me], considera il capitalismo completamente dipendente, nel suo emergere e nella sua espansione, dal potere statale"⁹.

Nell'esame delle grandi trasformazioni che scandiscono il capitalismo emergono cicli successivi di accumulazione attraversati da fasi di espansione materiale e fasi di espansione finanziaria, in spazi di accumulazione di crescente ampiezza, governati da stati che ad ogni ciclo, acquistano la supremazia sugli altri.

"Non si possono comprendere nè i ricorrenti fenomeni di espansione finanziaria che costellano la storia del capitalismo, nè la serie di stati sempre più potenti con cui il capitalismo si è di volta in volta identificato, se non li si mette in relazione con un'altra tendenza, quella verso l'intensa competizione interstatale per accaparrarsi i capitali mobili"¹⁰.

Gli stati che conquistano la supremazia svolgono una funzione egemonica sullo spazio complessivo di accumulazione, determinando le sue linee di sviluppo. La fine di ogni egemonia è provocata da crisi di investimento e dalla fuga del capitale dall'economia materiale verso i mercati finanziari. Finisce poi con l'essere attratto da un nuovo stato che, concentrando in sé potenza economica e militare, è capace di affermarsi nella concorrenza con gli altri stati e a reindirizzarlo verso investimenti produttivi. La sua strategia viene realizzata dal complesso di forze del governo e degli affari dello stato egemone ed è sorretta da un blocco sociale trasversale agli stati.

La nuova espansione materiale è il risultato dell'attività di

8. Citato in Arrighi G., Braudel, Capitalism, and the New Economic Sociology, *Review*, XXIV, 1, 2001.

9. Arrighi G., *Il lungo XX secolo*, cit., p. 28.

10. Arrighi G., *Adam Smith a Pechino*, Milano, Feltrinelli, 2007, p.109; ed. inglese *Adam Smith in Beijing*, London, Verso, 2007.

CAPITOLO I. LA FINE DELLA STORIA DEL CAPITALISMO

queste forze, che mettono in movimento una crescente massa di merci, forza lavoro inclusa, su uno spazio di accumulazione allargato. I profitti derivanti dalla produzione e dai commerci vengono reinvestiti, fino a quando, a causa di una competizione sempre più forte, cominciano a calare. Si avvia allora una nuova fase di espansione finanziaria, nella quale il capitale, dirottato dalle attività produttive, si riversa in forma liquida verso le agenzie dello stato egemone che hanno la capacità di gestirla, provocando al suo interno una grande redistribuzione di ricchezza in favore dei gruppi sociali dominanti. Incapace di rilanciare l'espansione materiale, lo stato egemone cerca di prolungare la supremazia trasformando l'egemonia in dominio sugli altri stati, basato su forme coercitive. Ma questi vi si sottraggono, entrando in competizione per attirare la liquidità, coinvolgendo le imprese e le popolazioni.

Si intreccia con una conflittualità politica e sociale sempre più esplosiva, in quanto gruppi e classi sociali già partecipi del patto su cui si reggeva l'egemonia in declino cercano di difendere le posizioni, e nuovi gruppi cercano di guadagnarle. Lo scoppio di bolle speculative in sequenza segna l'approssimarsi della crisi finale del ciclo egemonico. La liquidità, che si sta sterilizzando, si rivolge allora ad un nuovo stato che si rivela capace di orientarla verso nuovi orizzonti produttivi, superando i limiti del sistema precedente. Per essere perno della nuova configurazione egemonica questo stato deve concentrare la potenza militare e finanziaria necessaria a sostenere nuove strategie di sviluppo condivise dagli altri stati.

“Le fasi di espansione materiale risulteranno dunque composte di fasi di cambiamento continuo, durante le quali l'economia-mondo capitalistica cresce lungo un unico percorso di sviluppo. Le fasi di espansione finanziaria risulteranno invece composte da fasi di cambiamento discontinuo durante le quali la crescita lungo il percorso stabilito ha raggiunto, o sta raggiungendo, i suoi limiti, e l'economia-mondo capitalistica ‘si sposta’, mediante ristrutturazioni e riorganizzazioni radicali, su un percorso diverso”¹¹.

La storia del capitalismo è segnata da quattro cicli sistemici di

11. Arrighi G., *Il lungo XX secolo*, cit., p. 27.

LA FINE DEL CAPITALISMO

accumulazione, ma solo tre di essi – olandese, inglese, statunitense – sono espressione di una potenza egemone, perché il primo si riferisce alla diaspora cosmopolita di detentori di capitali genovesi protetti dall'impero iberico, che hanno relazioni con i principali governi europei. Nel secondo ciclo i detentori di capitali olandesi soppiantano quelli genovesi, e – sostenuti dallo stato che in una prima fase li protegge con una rete di avamposti militari – si sviluppano con il commercio tra aree lontane e separate ma centralizzato ad Amsterdam, e con alcune industrie ad alto valore aggiunto in Olanda; e a metà del '700, si spostano verso la finanza. Nel terzo ciclo i detentori di capitali britannici si espandono con commerci protetti militarmente dallo stato e con attività estrattive e manifatturiere accelerate dalla rivoluzione industriale; e nell'ultimo trentennio dell'800 si rivolgono alla finanza. Il quarto ciclo riguarda i detentori di capitali statunitensi.

Fino alla prima guerra mondiale gli Stati Uniti sono fortemente indebitati con la Gran Bretagna, che drena risorse finanziarie dal suo impero. La prima guerra mondiale rovescia la situazione, in conseguenza dei rilevanti crediti che la Gran Bretagna ottiene dagli Stati Uniti, le cui capacità di governare il sistema monetario mondiale sono ancora inferiori a quelle della Gran Bretagna. Solo con la seconda guerra mondiale l'egemonia statunitense si impone all'occidente, poggiando su un colossale apparato produttivo e militare, su enormi riserve di capitale e sulla proposta di un *New Deal* per le classi subalterne dei paesi ricchi e per i popoli dei paesi coloniali, che implica da una parte piena occupazione e consumi di massa, dall'altra indipendenza e sviluppo.

Carattere distintivo dell'egemonia statunitense rispetto a quella britannica è la circolazione dei capitali e non più solo delle merci. Il piano Marshall in Europa e il trasferimento di tecnologie al Giappone, portano l'industria europea e giapponese a competere con quella statunitense. L'accelerazione della concorrenza provoca il calo dei profitti, cui contribuiscono le lotte sociali nelle fabbriche e i movimenti anticoloniali nei paesi del terzo mondo. Per sostenere l'economia, il governo statunitense promuove investimenti infrastrutturali all'interno e aumenta le spese militari, ma si scontra con la crisi fiscale, accentuata dal fatto che le grandi imprese dirottano i guadagni su mercati esterni. Il passaggio dalla fase di espansione materiale a quella

CAPITOLO I. LA FINE DELLA STORIA DEL CAPITALISMO

di espansione finanziaria, si manifesta tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70, con il venir meno della convertibilità del dollaro, l'indebolimento della legittimazione basata sulla crociata anticomunista, la sconfitta nel Vietnam.

Negli anni '80, richiamato dall'innalzamento dei tassi di interesse sul dollaro, il denaro mondiale affluisce negli Stati Uniti. La deregolamentazione dei suoi movimenti gli dà libertà di azione. Vengono abbassate le imposte che gravano sulle grandi imprese e sui redditi più alti, e vengono aumentate le spese militari, contando sul finanziamento del debito pubblico che gli Stati Uniti ottengono dal Giappone, alle cui merci apre le porte per ridurre i costi interni. Come già l'Inghilterra nel 1914-45, gli USA sono ora il maggior paese debitore del mondo. Ma la liquidità a disposizione viene messa al servizio del capitale eccedente interno ed estero. Il risultato è la *belle époque* dell'era reaganiana, con la redistribuzione massiccia della ricchezza dalle classi subalterne alle classi detentrici di denaro. Dalla seconda metà degli anni '80 la Federal Reserve sostiene inoltre l'espansione monetaria, intervenendo attivamente per superare le crisi finanziarie, assicurando gli investitori.

L'Unione Sovietica non è in grado di sostenere livelli di spesa comparabili a quelli degli Stati Uniti, necessari per competere militarmente, tecnologicamente e ideologicamente. I paesi del terzo mondo devono far fronte alla crisi del debito, cui avevano avuto facile accesso, provocata dall'innalzamento dei tassi di interesse sul dollaro. Viene meno la prospettiva del *New Deal* per le classi subalterne dei paesi ricchi e per i popoli dei paesi ex coloniali, su cui si reggeva la proposta egemonica, e la svolta si concretizza nel *Washington Consensus*, presentato come nuova strategia di sviluppo.

Quando, nel 1994, Arrighi pubblica l'edizione inglese del *Lungo Ventesimo Secolo*, avverte che, secondo la teoria dei cicli sistemici di accumulazione, questa fase deve sfociare in una crisi terminale. Gli Stati Uniti conservano un quasi monopolio dell'uso legittimo della violenza su scala mondiale, però, considerati i suoi livelli di indebitamento, la possibilità di conservarlo dipende dal consenso di chi controlla la liquidità mondiale. In quegli anni è in gran parte nelle mani degli stati dell'Asia orientale; più tardi si aggiunge, prepotentemente, la Cina.

LA FINE DEL CAPITALISMO

“Da dove è che gli Stati Uniti prendono i soldi per finanziare il loro debito pubblico? Dal Giappone, dalla Cina, dai paesi dell’Asia orientale, che tengono le loro riserve in obbligazioni americane. È la situazione tipica dell’egemone dominante che non ha più potere di dirigere il sistema verso un’espansione, ma ha l’estremo potere di dire: guardate che se affondo io, affondate tutti. Che cos’è che sostiene ancora l’egemone dominante? Il fatto che il sistema sia organizzato in un certo modo, basato su certe reti di potere, e così via: che tutti sono prigionieri”¹².

Alla fine degli anni ’90 il sistema finanziario, ormai definitivamente deregolamentato da Clinton, si lancia in attività senza controlli che provocano bolle speculative. Negli anni 2000 Bush persegue politiche internazionali non più condivise in Occidente, nel quadro di un esplicito progetto imperiale. Questi sono gli eventi della trasformazione dell’egemonia in dominio.

L’emergenza di una nuova potenza egemone, finanziariamente e militarmente superiore a quella statunitense, dovrebbe essere accompagnata dall’ampliamento dell’area di accumulazione mondiale e dalla riorganizzazione del sistema complessivo. Capacità finanziarie e capacità militari però ampiamente divergono, le une incentrate sull’Asia orientale e la Cina, le altre sugli Stati Uniti. La spesa militare dipende dalla disponibilità di denaro, e la tendenza storica all’incremento della potenza militare statunitense – ormai a livelli tecnologicamente non sfidabili e globalmente distruttivi – si risolve in debolezza di fronte alle molteplici forme di resistenza sociale, dal Vietnam all’Afganistan.

Nel *Poscritto* alla seconda edizione del *Lungo Ventesimo Secolo*, nel marzo 2009, Arrighi traccia gli scenari possibili che subentrano al ciclo egemonico statunitense. Sono sostanzialmente gli stessi indicati quindici anni prima, ma vengono modificate le probabilità del loro verificarsi. Come ho scritto all’inizio, il primo scenario è un progetto imperiale multilaterale occidentale (Stati Uniti e alleati europei), che, succedendo al fallimento di quello unilaterale statunitense, sfrutterebbe i paesi dell’Oriente asiatico dando in cambio protezione militare. Il secondo è quello di una *world-market society* che, nella recente

12. Arrighi G., *Ciclo di lezioni*, 9-17 dicembre 1998, Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica, Università della Calabria, trascrizione lezione 10.

CAPITOLO I. LA FINE DELLA STORIA DEL CAPITALISMO

versione, fa perno sulla Cina anziché sull'Oriente asiatico, con una prospettiva egemonica radicalmente diversa da quella statunitense, basata non sul potere militare ma sugli scambi economici, e "tra le altre cose, socialmente ed ecologicamente sostenibile, capace di fornire al Sud globale alternative più eque che non quelle della dominazione occidentale"¹³. Se l'uno o l'altro di questi scenari non maturassero, resterebbe solo la possibilità di lunghi periodi di caos sistemico, dipendenti dal rifiuto degli Stati Uniti di cedere le posizioni di dominio.

Alla fine degli anni '90, in *Caos e governo del mondo*¹⁴, Arrighi aveva avanzato un ulteriore scenario, non più riproposto, ma forse incluso nella prospettiva della *world-market society*. Faceva perno sull'Oriente asiatico, ed era aperto alla partecipazione statunitense. Teneva conto della complessità delle forze presenti in Asia: gli armamenti controllati dagli Stati Uniti, la finanza dal Giappone e dalla diaspora cinese, la manodopera dalla Cina: una differenziazione strutturale senza precedenti nelle transizioni egemoniche, che rendeva estremamente improbabile per qualsiasi singolo stato acquisire le capacità necessarie per diventare egemone sia a livello regionale sia a livello globale.

Negli anni successivi la Cina è però emersa come potenza finanziaria ed economica, sempre più forte anche sul piano militare, con maggiori probabilità di affermarsi come potenza egemone. La sua egemonia, diversamente da quelle precedenti, potrebbe basarsi, secondo Arrighi, su un progetto di sostenibilità umana e ambientale condiviso da un sistema di stati capaci di condizionare i capitali. Le premesse sarebbero iscritte nella storia della Cina, e Adam Smith sarebbe il teorico cui fare riferimento per sconfiggere le tendenze predatorie del capitalismo.

In *Adam Smith a Pechino* Arrighi sviluppa questa tematica. Smith guarda ad una società divisa in tre ordini sociali, dipendenti rispettivamente dalla rendita, dal salario e dal profitto. I primi due traggono vantaggio dall'espansione dell'economia. Con i loro redditi sostengono i consumi e spingono il mercato ad allargarsi e ad aumentare la divisione sociale del lavoro e la pro-

13. Arrighi G., *Il lungo XX secolo*, 2 ed., Poscritto, cit., p. 408.

14. Arrighi G., Silver B.J., *Chaos and Governance in the Modern World System*, University of Minnesota, 1999; trad. it. *Caos e governo del mondo*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.

LA FINE DEL CAPITALISMO

duttività. È un processo virtuoso che incontra limiti nei capitalisti, che tendono a realizzare profitti comprimendo i salari e limitando la concorrenza.

“Smith presuppone l’esistenza di uno stato forte, capace di creare e riprodurre le condizioni necessarie per l’esistenza del mercato stesso, capace di servirsene come di un efficace strumento di governo e capace di imporgli delle regole intervenendo attivamente per limitarne le conseguenze socialmente o politicamente negative”¹⁵.

Proprio in questo modo, rileva Arrighi, erano governate le economie di mercato non capitalistiche dell’Oriente asiatico prima della incorporazione subalterna nel sistema occidentale. Il loro sviluppo si era basato, nei secoli, non su una rivoluzione industriale ma su una ‘rivoluzione industriosa’, ad alta intensità di lavoro, imperniata sull’organizzazione domestica e comunitaria. Ai margini erano cresciute grandi organizzazioni affaristiche, che si occupavano dei commerci e assomigliavano a quelle capitalistiche europee. Ma – nota Arrighi citando Braudel – “non poteva esserci il capitalismo, fatta eccezione per alcuni gruppi ben definiti che erano sostenuti dallo stato, controllati dallo stato, e, in definitiva, alla mercé dello stato”¹⁶.

“Il carattere capitalistico di uno sviluppo su basi di mercato non è determinato dalla presenza di istituzioni e disposizioni capitalistiche, ma dalla relazione fra potere dello stato e capitale. Si possono aggiungere capitalisti a volontà a una economia di mercato, ma se lo stato non è subordinato al loro interesse di classe, quell’economia di mercato mantiene il suo carattere non capitalistico”¹⁷.

L’analisi dell’evoluzione della Cina, fatta da Arrighi, tende a confermare la possibilità di questa soluzione alla crisi dell’egemonia statunitense. Molte delle caratteristiche del suo ritorno all’economia di mercato rifletterebbero questa concezione smithiana, e la politica estera cinese starebbe andando in questa direzione aprendo ai paesi del Sud attraenti alternative nel commercio, negli inve-

15. Arrighi G., *Adam Smith a Pechino*, cit., p. 57.

16. *Ivi*, p. 368.

17. *Ibidem*.

CAPITOLO I. LA FINE DELLA STORIA DEL CAPITALISMO

stimenti, nell'assistenza tecnica e finanziaria, nei prestiti non condizionati, nella realizzazione di grandi infrastrutture a costi molto inferiori a quelli delle imprese occidentali. Andrebbe anche emergendo una nuova gerarchia mondiale di potere, in cui accanto alla Cina si pongono l'India, il Brasile e il Sud Africa.

L'egemonia cinese, secondo Arrighi, avrebbe potuto realizzare una *world-market society*, in cui l'economia sarebbe stata regolata da meccanismi di mercato sottoposti al controllo degli stati. Il loro intervento non avrebbe riguardato la proprietà e il controllo dei mezzi di produzione, come nella tradizione socialista, ma gli scambi di mercato, in modo da dare più potere al lavoro e meno al capitale nel senso indicato da Smith.

Questa diventava la più probabile alternativa delle tre che avrebbero dovuto concludere la storia del capitalismo disegnata dalla sequenza dei cicli sistemici di accumulazione.

2. Immanuel Wallerstein: la fase terminale del capitalismo

Intervistato da *Le Monde* nel 2008 Immanuel Wallerstein definisce la crisi finanziaria un indicatore della fase terminale del sistema capitalistico, "quando un sistema, biologico, chimico o sociale, devia troppo e troppo spesso dalla sua situazione di stabilità, e non riesce più a trovare l'equilibrio"¹⁸. Le forze fino ad allora dominanti sono fuori controllo, e nel caos sistemico tutti sono in lotta per determinare l'assetto futuro.

Due anni dopo, in un articolo sulla *New Left Review* Wallerstein ha ripreso l'argomento¹⁹. Il capitalismo è un sistema retto da specifiche regole che rispondono all'esigenza di perseguire una accumulazione senza fine di capitale; va avanti finché raggiunge il massimo di espansione consentita da queste regole, poi entra in una crisi strutturale terminale per l'emergere di crescenti difficoltà di accumulazione. La situazione attuale di crisi non è contingente ma strutturale, ed ha cominciato a manifestarsi fin dagli anni '70 a causa di costi crescenti di produzione

18. Wallerstein I., *Le capitalism touche à sa fin*, *Le Monde*, 16 dicembre 2008.

19. Wallerstein I., *Structural Crises*, *New Left Review*, 62, 2010.

LA FINE DEL CAPITALISMO

che hanno compresso i profitti e intaccato i principi del liberalismo, creando instabilità nel sistema.

Wallerstein riduce il capitalismo a due problemi chiave: “come i produttori fanno profitto; e come gli stati garantiscono l’ordine mondiale entro cui i produttori fanno profitto”²⁰. L’evoluzione storica è scandita da trends secolari, cicli di Kondratieff, e cicli egemonici. In ciascuna di queste dimensioni Wallerstein individua i fattori che convergono nel determinare nel presente la situazione di crisi strutturale, che può preannunciare la fine del capitalismo.

Nel giro di pochi decenni il mondo sarà riorganizzato in alcuni sistemi non capitalistici, improntati allo ‘spirito di Davos’ o allo ‘spirito di Porto Alegre’. Entrambi sono profondamente divisi: lo spirito di Davos tra un sistema repressivo e un sistema meritocratico; quello di Porto Alegre tra un sistema decentralizzato e un sistema integrato formalmente egualitario. Mobilitazioni anche piccole possono avere grandi ripercussioni. “La situazione è confusa, moralmente e politicamente; quel che succederà è sostanzialmente incerto”; ciascuna forza ha cinquanta probabilità di affermarsi. Nell’intervista del 2008 aveva detto che tra trenta o quaranta anni potremmo avere un sistema di sfruttamento più violento del capitalismo, o, al contrario, uno più egualitario, sostenibile, demercificato.

Wallerstein ha riproposto queste considerazioni nel volume collettaneo *Does capitalism have a future?*²¹ in cui sono confluiti saggi di altri autori che condividono l’approccio dell’economia mondo. Nonostante questa condivisione, e l’assunzione che il capitalismo è un sistema transeunte, non emerge alcun comune terreno analitico per rispondere al quesito che riguarda il futuro del capitalismo. Ciascun saggio pone un’enfasi diversa su fattori che influiscono sulla durata del sistema: crisi dei profitti, riduzione dell’occupazione, deterioramento ambientale, caduta della partecipazione politica, mancanza di una rete istituzionale e infrastrutturale necessaria ad un sistema che esternalizza i costi. Può darsi che il capitalismo sia nella crisi terminale, ma è anche possibile che tutto si risolva con un cambio di egemonia, o precipiti per uno shock ambientale su scala globale. Tutti però con-

20. *Ivi*.

21. Wallerstein I., Collins R., Mann M., Derlugnian G, Calhoun P., *Does Capitalism Have a Future?*, Oxford University Press, 2013.

CAPITOLO I. LA FINE DELLA STORIA DEL CAPITALISMO

cordano sul fatto che la configurazione del mondo cambierà significativamente nei prossimi decenni.

Wallerstein (1930-) è il creatore e il divulgatore della teoria dell'economia-mondo. La sua formazione è complessa, avendo attinto ad esperienze universitarie in diverse parti del mondo; complessa anche la sua carriera accademica, avendo tenuto corsi in molte università, pur con la centralità della Columbia University negli Stati Uniti dal 1968 al 1971, per passare alla canadese McGill, ed infine alla statunitense università di Binghamton, dove ha diretto dal 1976 al 2005 il Fernand Braudel Center for the Study of Economies, Historical System and Civilization. Il Center è stato lo strumento di ricerca e diffusione della teoria dell'economia-mondo, che già Wallerstein aveva presentato nel primo dei quattro volumi di *The Modern World-System*²² pubblicato nel 1974, ricevendo ampi riconoscimenti soprattutto in campo accademico. La presentazione della teoria in maniera compiuta risale al 1979²³, in seguito è stata ripresa, aggiustata, perfezionata, e sintetizzata²⁴ in innumerevoli pubblicazioni.

La teoria dei cicli sistemici elaborata da Arrighi ha un posto a sé nell'alveo dell'economia-mondo capitalistica: Immanuel Wallerstein, non l'ha fatta propria. Nelle sue elaborazioni – che mancano del rigore che Arrighi ha perseguito per costruire una teoria – prevale l'analisi storica. Ha avuto successo in un contesto in cui alla fine degli anni 60 i movimenti avevano messo in crisi la sociologia dominata dal funzionalismo e in cui l'approccio dell'economia-mondo si proponeva come alternativa ai teorici della dipendenza e a diverse forme di marxismo. Marx veniva esorcizzato da Wallerstein con un approccio che utilizzava, semplificandoli e distorcendoli, i suoi principali concetti, e, d'altra parte, relativizzava storicamente e geograficamente il capitalismo, fondandolo sui rapporti di mercato.

22. *The Modern World-System, vol.1: Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*, New York, Academic Press 1974; trad. it. *Il Sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1978. Tutta l'opera di *The Modern World-System* in 5 volumi (il quinto è idedito in italiano) uscirà presso Asterios nel 2017.

23. *The Capitalist World-Economy*, Cambridge University Press, 1979.

24. *World-System Analysis: An Introduction*, Durham, Duke University Press, 2004; trad. It. *Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi dei sistemi-mondo*, Trieste, Asterios, 2006.

LA FINE DEL CAPITALISMO

Per Wallerstein sono sempre esistite persone e imprese che producono per vendere, solo che nell'economia-mondo capitalista si vende per fare profitti e reinvestirli. I profitti si fanno se la merce può essere venduta a prezzi superiori ai costi, una situazione che si realizza quando un capitalista occupa sul mercato una posizione monopolistica o quasi monopolistica, che deriva soprattutto da due fattori: il contenimento dei costi di produzione, e in particolare della forza lavoro, e la possibilità di imporre i prezzi ai consumatori fino al punto permesso dall'elasticità della domanda. Tra produzione e consumo c'è uno squilibrio ciclico, con crisi di sovrapproduzione e caduta del profitto.

Il sistema capitalista definisce il criterio di distribuzione e reinvestimento del plusvalore prodotto, dove per plusvalore si intende il profitto. Quanto maggiore è la quota destinata all'accumulazione di capitale, tanto minore è la quota che può essere destinata alla remunerazione di quanti lavorano nelle unità di produzione. Ne consegue una costante lotta per questa ripartizione, una lotta di classe, che, nel lavoro pubblicato con Hopkins e Arrighi, sfuma in lotta di forze sociali che emergono nella storia come movimenti antisistemici (di operai, donne, studenti, gruppi etnici ecc.) per modificare l'assetto dell'economia mondo capitalista²⁵.

Nella logica di Kondratieff Wallerstein coglie l'andamento ciclico dei rapporti di mercato, con fasi di espansione e fasi di stagnazione di una durata complessiva tra 50 e 70 anni. Una o più industrie in forma semimonopolistica costituiscono le basi per una lunga fase di espansione dell'economia mondo capitalista. È la fase A del ciclo. Quando l'espansione cessa, si entra in un periodo di stagnazione e di depressione. È la fase B, che si verifica perché si generalizzano gli elementi su cui si basa il semi monopolio. Allora nuovi imprenditori entrano nel mercato mondiale, la competizione si acuisce, i prezzi calano e con essi i profitti; i capitali vengono in parte distrutti, in parte spostati dai grandi accumulatori verso nuovi prodotti guida o verso nuove industrie guida, avviando una nuova fase A.

Questi processi hanno bisogno di un ordine globale, garantito

25. Arrighi G., Hopkins T.K., Wallerstein I., *Antisystemic Movements*, Roma, Manifestolibri, 1992 (raccolta di testi per lo più pubblicati in *Review* tra 1983 e 1989).

CAPITOLO I. LA FINE DELLA STORIA DEL CAPITALISMO

dallo stato egemone che ha conquistato il quasi-monopolio del potere politico. La sua emergenza è il risultato di lunghi conflitti tra potenziali stati egemonici. Vince chi è in grado di contare sul sistema produttivo più efficiente, ed è in grado di stabilire le regole delle relazioni interstatali. Influisce in questa lotta la divisione del lavoro tra centro e periferia. I processi centrali tendono a concentrarsi in pochi stati in condizione di quasi-monopolio per la gran parte della attività di produzione. I manufatti vengono esportati verso le periferie, da cui provengono le materie prime. Ne risulta un costante estorsione di plusvalore dalla periferia verso il centro. Tuttavia, dal momento che i semi-monopoli si esauriscono, ciò che oggi è un processo centrale può diventare domani un processo periferico. Alcuni paesi o aree possono emergere o precipitare nella condizione di semi-periferie.

La posizione egemonica di uno stato si auto liquida, perché il mantenimento dell'ordine ha un costo, anche militare, che non può essere sostenuto indefinitamente. È per questo che nella storia del capitalismo c'è la successione in posizione egemonica delle Provincie unite di Olanda, cui segue il Regno unito, ed infine gli Stati Uniti. Una storia che si coglie a posteriori e che avrà una fine, anche se manca un criterio per prevedere come avvenga e quale possa essere l'assetto futuro.

3. Gli Adam Smith e l'economia-mondo

Sono molte le tesi sull'origine del capitalismo che in qualche modo si richiamano al marxismo, con implicazioni diverse per l'analisi della riproduzione della società capitalistica, e per la possibilità di determinarne la fine. Il lavoro salariato è in esse centrale. Con buona approssimazione possiamo distinguere tra quelle che ne fanno risalire l'origine all'espropriazione sociale dei mezzi di produzione e alla riduzione degli espropriati in proletariato costretto a vendere la propria forza lavoro, e quelle che la attribuiscono alla progressiva trasformazione sul mercato delle prestazioni di lavoro. Nel primo caso il perimetro storico del capitalismo e le categorie analitiche che definiscono la sua riproduzione vengono delineate con precisione; nel secondo queste categorie sono trans-storiche, e possono tracciare la fine non del capitalismo ma della storia della sua attuale configurazione.

LA FINE DEL CAPITALISMO

L'economia mondo è definita dal mercato, e per questo la posizione di Immanuel Wallerstein è stata definita 'marxismo neo-smithiano'²⁶. La qualifica gli è stata attribuita all'uscita del suo primo libro²⁷, e in modo così ambiguo da far pensare che neppure il sostantivo avesse fondamento²⁸. Non senza ragione. Wallerstein neo-smithiano può essere, ma del marxismo in lui c'è solo una estrema orecchiante semplificazione, che indebolisce e disturba il suo pur monumentale lavoro.

Sostiene, per intenderci, che produttori sono i capitalisti; che il lavoro salariato esiste da migliaia di anni; che l'accumulazione non è che denaro trasformato in maggior denaro mediante la produzione e la vendita di merci. E, ancora: che un sistema capitalistico richiede che vi siano lavoratori che offrano lavoro, che questi lavoratori fanno parte di aggregati domestici, che a questi aggregati devono procurare un'entrata. E, se non bastasse: che aggregato domestico proletario è quello in cui il reddito da salario ammonta almeno al 50 per cento del totale nell'arco della vita; di meno è semiproletario²⁹.

Giovanni Arrighi è di tutt'altra qualità e coerenza. Alle origini è stato marxista; poi, nel *Lungo XX secolo*, un po' meno, però sempre esperto nello smanettare le formule di Marx tanto da far credere a David Harvey che il concetto di accumulazione che ha utilizzato appartenesse a Marx. Ecco il brano dell'intervista:

Harvey: "Nel corso del tempo, mentre il tuo lavoro si fondava sul concetto marxiano di accumulazione capitalistica, non hai risparmiato critiche a Marx (...). Da molto tempo subisci il fascino di Adam Smith (...). Quali riserve nutri su di lui?"

Arrighi: "Le riserve sono le stesse che su di lui nutriva Marx"³⁰.

Per inquadrare la sequenza tra espansione materiale ed espansione finanziaria, Arrighi ha riformulato il concetto di accumulazione. Per Marx è accrescimento della ricchezza materiale socia-

26. Brenner R., The origins of capitalist development: A critique on neo-smithian Marxism, *New Left Review*, 1, 104, 1977, p. 26.

27. Wallerstein I., *Modern World-System I*, cit.

28. Blaut J.M., Robert Brenner in the tunnel of time, *Antipode*, 26, 4, 1994.

29. Wallerstein I., *Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi dei sistemi mondo*, Trieste, Asterios, 2006.

30. Arrighi G., I tortuosi sentieri del capitale, *cit.*, p. 51.

CAPITOLO I. LA FINE DELLA STORIA DEL CAPITALISMO

le. Per Arrighi è accrescimento della ricchezza degli “agenti capitalistici” detentori di denaro, e si dà accumulazione sia attraverso la produzione materiale (D-M-D’) sia attraverso il sistema finanziario (D-D’), dove più conviene. La “logica rigorosamente capitalistica” riguarda “l’espansione del capitale monetario”³¹, ed è assurdo pensare che “per poter parlare di capitalismo ci deve essere un capitalista che investe in forza lavoro”³². Traslando a livello di capitale complessivo, “la produzione sarà essenziale per voi, ma non per me, posso astrarmi dalla produzione, far concorrere gli stati, ed arricchirmi sulla base della loro concorrenza grazie al capitale mobile – che è la regola di ogni espansione finanziaria – disorientando così le forze anticapitalistiche”³³.

Questo allontana Arrighi da Marx, e, del resto, egli stesso dice di essersi appoggiato a Weber a proposito della competizione tra gli stati per il capitale mobile, a Braudel per il passaggio dalla accumulazione materiale a quella finanziaria, e a Marx per il movimento storico-geografico dei surplus accumulati all’interno dei grandi centri di accumulazione³⁴. Se si ritenesse di collocare Arrighi nell’alveo del marxismo, andrebbe qualificato marxista neo-smithiano.

L’economia-mondo capitalistica analizzata da Arrighi, emerge dal sistema-mondo. Secondo Wallerstein, le aristocrazie degli imperi-mondo, assorbendo centralmente il surplus, avevano impedito l’accumulazione di denaro; divenne invece possibile nell’Europa feudale, in cui mancava un potere centralizzato. L’accumulazione si realizzò con lo sviluppo dei rapporti commerciali, e il denaro venne investito in attività monopolistiche o semi monopolistiche generatrici di profitti, che stimolavano la divisione sociale del lavoro e la specializzazione tecnica. Così, eccoci al capitalismo, quello della produzione in condizioni di monopolio secondo Wallerstein; o quello di una concentrazione finanziaria tale da ottenere il sostegno statale per sviluppare l’economia materiale.

Il nesso tra mercato e capitalismo è di Adam Smith. La trasformazione del capitale commerciale in capitale industriale si verifi-

31. Arrighi G., *Il lungo XX secolo*, cit., p. 301.

32. Arrighi G., *Ciclo di lezioni*, cit.

33. Arrighi G., *I cicli sistemici di accumulazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999, p. 72.

34. Arrighi G., *I tortuosi sentieri del capitale*, cit., p.39.

LA FINE DEL CAPITALISMO

ca quando gli individui risparmiano il denaro che guadagnano, e trovano condizioni favorevoli per investirlo in attività produttive. La parsimonia è il fattore che consente l'incremento del capitale. Weber lo coglie per legare le origini del capitalismo alla diffusione del calvinismo: il calvinista deve dimostrare alla propria comunità di essere scelto dal Signore, lavorando sodo e conducendo una vita morigerata; non deve sperperare i redditi, ma investirli in attività economiche che generano ricchezza sociale.

Smith prende atto che nella società avanzata, a differenza di quella antica che precede l'appropriazione della terra e l'accumulazione del capitale, ci sono lavoratori, imprenditori capitalisti e proprietari terrieri, e che le fonti della ricchezza sono i salari, i profitti, e le rendite. I capitalisti realizzano profitti, perché con la capacità di comando sui lavoratori producono merci; il loro valore dipende dalla quantità di lavoro comandato e dall'utilità che ne traggono coloro che le acquistano. Le relazioni tra i capitalisti sono governate dalla mano invisibile del mercato, che funziona a condizione che, la concorrenza sia guidata da principi di reciproca simpatia e non di sopraffazione.

Lo stato deve creare le precondizioni dell'economico, e per farlo deve intervenire sull'ambiente sociale, di cui l'economico è parte. Le istituzioni di polizia, espressione della società civile, devono regolare le relazioni tra gli uomini e incentivare il loro progresso civile, anche in termini di educazione e assistenza. Il comando del capitale sul lavoro è necessario quanto l'abbruttimento che provoca; ma è un prezzo per lo sviluppo e la civilizzazione; sul lungo periodo il profitto accumulato si riverserà nella società in termini di beni, salari e servizi.

Marx osserva che la costituzione del rapporto tra capitale e lavoro di cui parla Smith non si può realizzare senza l'affrancamento dei lavoratori dai vincoli personali (schiavitù, servaggio) e senza l'espropriazione dei mezzi di produzione da cui traggono sussistenza. Si tratta di condizioni sociali generali, altrimenti non si sviluppa un sistema in cui i capitalisti, nell'ottica stessa di Smith, hanno a disposizione lavoro da "comandare". Questi due processi che costituiscono la forza lavoro come merce determinano il capitalismo come modo di produzione. Inizialmente il capitale si sviluppa sfruttando il lavoro in forme diverse dal libero lavoro salariato, da quello schiavistico delle piantagioni, al servaggio dei peones. Questi sono rapporti che Marx confina entro l'accumulazione

CAPITOLO I. LA FINE DELLA STORIA DEL CAPITALISMO

originaria, primitiva, espressione di contingenze storiche che segnano la transizione da rapporti precapitalistici a rapporti capitalistici, che maturano ulteriormente dalla sussunzione formale della manifattura alla sussunzione reale dell'industria. Qualsiasi siano i termini che connotano il reddito del lavoro, questa sussunzione determina il salario come forma generale del rapporto tra capitale e lavoro. È un rapporto antagonistico rispetto al comando e allo sfruttamento, che induce il capitale a sviluppare le forze produttive per contenerlo.

Secondo Wallerstein, invece, il lavoro libero emerge sul mercato in varie forme e il lavoro salariato corrisponde all'esigenza del capitale nella sua espansione di disporre di lavoratori qualificati; lo sviluppo delle forze produttive dipende dalla concorrenza tra i capitalisti. Arrighi condivide con qualche esitazione la posizione di Wallerstein. La ricchezza e la potenza della borghesia europea ha avuto origine nel commercio sulle lunghe distanze e lo sviluppo industriale è diventato la sua connotazione principale dopo diversi secoli. La tesi che il capitalismo presupponga la separazione dei lavoratori dai mezzi di produzione presenta una qualche validità, solo se applicata alle condizioni che ne favorirono lo sviluppo in Inghilterra.

A differenza di Wallerstein, il problema tuttavia non interessa direttamente Arrighi, che mantiene l'analisi al livello dei rapporti tra stati e capitali. Non interessato ai rapporti sociali di produzione che fondano il capitalismo come modo di produzione, non ne può prospettare la fine. Può essere solo "la fine della storia del capitalismo".

Il possibile futuro è messo da Arrighi nelle mani di Smith. Nella società divisa in lavoratori, capitalisti e proprietari terrieri, i primi due traggono vantaggio dall'espansione dell'economia; con i loro redditi sostengono i consumi e spingono il mercato ad allargarsi e ad aumentare la divisione sociale del lavoro da cui dipende la crescita della produttività. È un processo virtuoso che incontra limiti nei capitalisti, i quali tendono ad accumulare i profitti comprimendo i salari. Lo Smith che piace ad Arrighi presuppone l'esistenza di uno stato forte, capace di creare e riprodurre le condizioni necessarie per l'esistenza del mercato, imponendo regole e controlli per limitare le conseguenze socialmente o politicamente negative del comportamento dei capitalisti. In queste condizioni, "si possono aggiungere capita-

LA FINE DEL CAPITALISMO

listi a volontà a una economia di mercato, ma se lo stato non è subordinato al loro interesse di classe, quell'economia di mercato mantiene il suo carattere non capitalistico³⁵.

Nella storia recente della Cina ci sarebbero le premesse per il realizzarsi di questa prospettiva. Rotti i monopoli nazionali, le imprese statali sono state poste in concorrenza tra loro e con quelle private, straniere e cinesi, limitando i profitti. Questa situazione assomiglia “a un mondo di capitalisti a la Smith, costretti dall'inarrestabile concorrenza a muoversi in direzione dell'interesse nazionale”³⁶. Per sconfiggere le tendenze predatorie del capitalismo, lo stato può fare del mercato uno strumento di governo e di sviluppo: mette in competizione i capitalisti per contenerne i profitti; investe nella difesa e nell'istruzione per contrastare gli effetti negativi della divisione del lavoro; attribuisce priorità all'agricoltura e al mercato interno, liberalizzandoli gradualmente dopo aver gettato le basi per l'industrializzazione; poi apre agli investimenti stranieri. “Molte delle caratteristiche del ritorno della Cina all'economia di mercato combaciano con questa concezione smithiana di sviluppo di mercato piuttosto che con la concezione dello sviluppo capitalistico di Marx secondo cui i governi non sono che comitati d'affari della borghesia”³⁷.

Privilegiare Smith rispetto a Marx implica aver fiducia nella capacità del governo e dello stato cinesi di non cedere alla progressiva formazione di comitati d'affari nella nuova borghesia che sta trovando nel mercato cospicue fonti di arricchimento. Se la fiducia in questa prospettiva fosse mal riposta, si potrebbe trovare che un altro Smith è già all'opera, quello di Hayek, che sostiene la libertà dei capitalisti di essere free riders sul libero mercato; oppure, dando una funzione rilevante allo stato, quello degli ordoliberali e degli attuali epigoni europei dell'economia sociale di mercato.

Adam Smith in questo caso resterebbe a Pechino, guardando a Bruxelles dove istituzioni che si sono sottratte al controllo democratico stanno cercando di realizzare per il capitalismo, nel caso riuscisse a sopravvivere alla crisi, un ordine politicamente garantito fondato su proprietà privata, libera concorrenza, libera formazione dei prezzi e libera circolazione di lavoro, capitali, beni e servizi. Soprattutto niente democrazia, come mette in evidenza Wolfgang Streek.

35. Arrighi G., *Adam Smith a Pechino*, cit., p. 368.

36. *Ivi*, p. 396,

37. Arrighi G., Silver B.J., *Caos e governo del mondo*, p. 395.

CAPITOLO II

L'agonia del capitalismo**1. Wolfgang Streeck: la perdita del soggetto e la fine del capitalismo**

Eminentissimi teorici del capitalismo – da Marx a Polanyi, da Weber a Schumpeter, da Sombart a Keynes – hanno fallito nel prevedere la fine del capitalismo. Adesso però, sostiene Wolfgang Streeck, siamo davvero alla fine. Le strutture istituzionali e politiche che lo tenevano insieme, aggredite su molteplici fronti, affondano in una crisi sistemica. Da alcuni decenni la crescita economica diminuisce, le disuguaglianze aumentano, la sfera pubblica è oggetto di saccheggio, la corruzione è diffusa, i rapporti internazionali sono in condizioni critiche, il sistema finanziario implode, e non c'è più alcuna forza sociale che possa intervenire per modificare la situazione. “Dunque, anche se non sappiamo quando e come questo avverrà, possiamo pensare al capitalismo come un fenomeno storico che non ha avuto solo un inizio, ma avrà anche una fine”.

“Suggerisco che si impari a pensare che il capitalismo sta per finire senza assumerci la responsabilità di dare una risposta a chi chiede che cosa ci si propone di mettere al suo posto. Credere che il capitalismo sia un'epoca storica che finirà solo quando è in vista una società migliore, e un soggetto rivoluzionario è pronto a realizzarla per il progresso dell'umanità, è un pregiudizio marxista, o, meglio, modernista. Presupporrebbe un certo grado di controllo politico sul nostro comune destino, che non ci possiamo neppure sognare di avere dopo che, nella rivoluzione neoliberale globalista, gli agenti collettivi sono stati demoliti, insieme alla speranza di ricostituirli”.

LA FINE DEL CAPITALISMO

Nella sua storia, il capitalismo ha beneficiato ampiamente di movimenti che si sono opposti alla logica del profitto e del mercato. Il socialismo e il sindacalismo, frenando la mercificazione, hanno impedito al capitalismo di distruggere i suoi fondamenti non capitalistici – fiducia, buona fede, altruismo, solidarietà familiare e comunitaria, e così via. Sotto il keynesismo e il fordismo l'opposizione più o meno leale ha sostenuto e aiutato il capitalismo a stabilizzare la domanda aggregata, ed ha stimolato l'adozione di sistemi più avanzati di produzione. Poi, però, il capitalismo si è liberato di questo soggetto storico riformista per aver mano libera nel perseguimento del profitto, e questo sta segnando la sua fine, travolto dal suo stesso successo.

Wolfgang Streeck (1946) si è laureato a Francoforte. “Non posso dire di essere stato effettivamente un ‘allievo’ di Adorno”, ma il ricordo più importante è quello della sua profonda serietà esistenziale “in forte contrasto con l'intima indifferenza con cui la sociologia troppo spesso viene esercitata da decenni”². Di Habermas, allora altro docente già autorevole, Streeck ricorda invece la frustrazione per lezioni troppo astruse e difficili, superata grazie al suggerimento di Offe, amico più anziano, di optare per una problematica che Habermas non conosceva³. Scelse Relazioni Industriali, disciplina che, terminati gli studi, andò ad insegnare negli Stati Uniti, a Madison nel Wisconsin tra il 1988 e il 1995, occupandosi di neocorporativismo. Rientrato in Germania, a Colonia come docente di Sociologia e direttore del Max Planck Institute for the Study of Societies (che ha lasciato nel 2014 come ‘direttore emerito’), continuò ad occuparsi di relazioni industriali, estendendo però l'interesse al complessivo modello sociale europeo. Dalla ricerca di soluzioni salvifiche per l'Europa, passò ad una crescente sfiducia nella possibilità di liberarla dalla tenaglia di Hayek e, a partire dal caso europeo, approfondì la problematica delle trasformazioni della democrazia, arrivando alla prognosi infausta del capitalismo.

“Dopo il 2008 – dice Wolfgang Streeck – il mio interesse si è

1. Streeck W., How will Capitalism End?, *New Left Review*, 87, 2014, p. 46.

2. Streeck W., *Tempo guadagnato*, Milano, Feltrinelli, 2013, p. 9; ed. tedesca *Gekaufte Zeit*, Berlin, Suhrkamp, 2013.

3. Feltrin P., Questioni e problemi a partire da “tempo guadagnato” di Wolfgang Streeck, *Resetdoc.org*, 9 maggio 2014.

CAPITOLO II. L'AGONIA DEL CAPITALISMO

spostato da 'lo stato e i mercati' a 'lo stato e il capitalismo': da come contenere (regolare) i mercati con la politica a come spiegare la crescita nel potere (privato) del capitale rispetto al potere (pubblico) dello stato, e alle loro interrelazioni⁴. Per 'mercato' Streeck intende un sistema economico governato da liberi contratti e prezzi determinati da offerta e domanda; per 'capitalismo' una struttura di potere caratterizzata da proprietà privata dei mezzi di produzione e da accumulazione privata di capitale. Passando dallo 'stato e i mercati' allo 'stato e il capitalismo' l'enfasi analitica si sposta dai problemi di allocazione delle risorse alla trasformazione delle relazioni tra potere politico e potere economico. La crisi ha messo in evidenza che gli stati, con le loro politiche e le loro forme di democrazia, sono stati travolti da un sistema finanziario, globale e fuori controllo, "gestito da gente con aspirazioni oligarchiche incapace di capire ciò che sta facendo, anzi senza necessità di saperlo, per arricchirsi e mantenersi molto ricca"⁵.

Sono state le banche di Wall Street a realizzare questo sistema, definito globalizzazione. Controllando la politica economica degli Stati Uniti, hanno avuto libertà di azione nel contesto egemonizzato dal proprio paese, che ha imposto agli altri stati la logica dei liberi mercati globali utilizzando le istituzioni internazionali da esso controllate. Gli stati hanno perso la connotazione weberiana di organizzazioni in cui le forze sociali competono per il controllo del potere statale, e i governi hanno subordinato ai mercati gli interessi politici e sociali. Si è passati "dai mercati entro gli stati agli stati entro i mercati"⁶.

In *The Crisis of Democratic Capitalism*⁷ Streeck ha descritto la parabola che dalla fine del fordismo porta alla fine del capitalismo, anticipando in maniera sintetica argomentazioni svolte con riferimento all'Europa nel libro più recente, *Tempo guadagnato*.

Nel capitalismo si contrappongono in maniera conflittuale "coloro che dipendono dal profitto" (essendo tale ciò che residua

4. Streeck W., Conversation on States and Markets (with Marion Fourcade), *ASA Economic Sociology Section Newsletter*, Fall 2015.

5. *Ivi*.

6. *Ibidem*.

7. Streeck W., *Crisis of Democratic Capitalism* *New Left Review*, n. 71, 2011.

LA FINE DEL CAPITALISMO

dalla remunerazione dei fattori di produzione) e “coloro che dipendono dal lavoro”⁸. Questo genera “instabilità, incertezza, imprevedibilità, conflitto permanente tra giustizia sociale e giustizia del mercato”⁹.

Nel dopoguerra il capitalismo è stato imbrigliato dalle istituzioni keynesiane che, mediando tra i contrapposti attori, lo hanno reso compatibile con la democrazia. I governi hanno cercato di gestire un conflitto distributivo: “da un lato la classe operaia che reclamava la sicurezza dell’occupazione e una quota più alta del reddito nazionale; dall’altra una classe capitalista che cercava di massimizzare i redditi da investimenti”¹⁰. Si sono mossi per evitare sia una crisi politica, sia una crisi economica. Il rallentamento della crescita ha dato però il via, intorno al 1970, ad una parabola discendente nel rapporto tra democrazia e capitalismo, riconfigurando i rapporti tra poteri economici, mondo politico e forze sociali.

I governi, gestendo la finanza pubblica, hanno utilizzato grandi quantità di denaro per “comprare tempo”¹¹ e far fronte alle pressioni sociali. “L’espediente consisteva nel disinnescare il conflitto redistributivo delineatosi tra lavoro e capitale, tramite il ricorso a risorse aggiuntive; risorse che erano disponibili solo in forma di denaro, ma che non erano, o almeno non erano ancora reali”¹².

In una prima fase i governi sono ricorsi all’inflazione, così che la crescita nominale non riflettè più quella reale. Poi, nella seconda fase, invece di stampare moneta, hanno fatto ricorso al debito, con l’intento di anticipare in questo modo le future entrate fiscali. Il denaro si è allora spostato verso i mercati finanziari, che le misure di liberalizzazione hanno aperto al mondo. Nella terza fase, per contenere sia il debito sia le pressioni sociali, hanno puntato sull’espansione del debito privato, con misure di deregolamentazione dei mercati finanziari interni atte ad incentivarlo per far fronte a servizi sociali non più erogati.

8. *Ivi*, p. 40.

9. Streeck W., Barely disguised oligarchies, *L’Eco di Bergamo*, 15 maggio 2015 (intervista).

10. *Ivi*.

11. Tempo comprato è la traduzione letterale di *Gekaufte Zeit*, e di *Buying time*, i titoli rispettivamente tedesco e inglese di *Tempo guadagnato*.

12. Streeck W., *Tempo guadagnato*, cit., p. 53.